

ANTROPOLOGIA DELL'IDENTITÀ

# Non "rinchiuderti" nella tua cultura impara dai rugbisti a fuggirne

Adriano Favole racconta come uscire dal falso mito dell'identità in otto punti. L'antropologia ci insegna che innalzare i muri (ma anche l'ossessione politicamente corretta di non offendere l'altro) è un falso mito. Tanto più nella modernità iperconnessa

ANDREA MARCOLONGO

Ogni cultura è sempre non soltanto una coperta troppo corta per coprire i vari aspetti del reale, ma è anche una prigione troppo stretta: ogni cultura produce in sé il bisogno di uscirne», scriveva l'antropologo Francesco Remotti. È a questo «giallo dell'apertura», per cui è impossibile restare chiusi, culturalmente autosufficienti, ciascuno a casa propria (come ci propongono ogni giorno personaggi a vocazione razziale), un fenomeno antropologico di cui conosciamo il risultato ma non il movente, che Adriano Favole dedica le sue *Vie di Fuga*. Ricercatore in Polinesia, in Australia e a La Réunion, Favole propone al lettore «otto passi» per uscire dalla propria cultura, tanti quanti sono i capitoli del libro. A patto, però, di chiarire fin da subito il significato di cultura per non smarrirci nella sciattezza di questi anni fatti di piccole patrie e nostalgie nazionaliste. E soprattutto di ignoranza.

Come sempre, gli Antichi ci vengono in soccorso, a partire dal primo «eroe culturale» della storia, quel Prometeo che donò il fuoco agli uomini e per questo fu punito dagli dei -incatenato. Nella tragedia di Eschilo, il filantropo dice degli esseri umani: «io li formai sovrani del loro intelletto. Anche prima di me guardavano, ma era un cieco guardare; udivano suoni, ma non era sentire». E mentre oggi si spinge alla reificazione di tutto, dalla religione all'estetica, i Greci intuirono che la cultura

non è una cosa materiale né un insieme di nozioni, bensì la capacità di affrontare il nuovo e di proiettarsi (preparati) verso il futuro - viceversa, non c'è progettualità, ma solo «opaco impasto», immagine tragicamente superba.

Già l'etimologia della parola cultura, dal latino colere, rigetta la nozione di apprendimento immutabile e rimanda invece ad azioni incisive, destinate a cambiare l'ambiente circostante: il verbo significa «coltivare un terreno», «adornare un corpo», «abitare una casa». Ma ancora a metà dell'Ottocento, nelle migliori università del mondo, l'uditorio sarebbe scoppiato a ridere se qualcuno avesse usato l'espressione «culture degli aborigeni», facendogli subito notare che gli aborigeni non scrivono, non leggono, non costruiscono biblioteche né città - e con questo pretesto gli Inglesi si appropriarono dell'Australia, terra nullius, «terra di nessuno» e dunque di nessuna cultura.

Selezione (si pensi all'incredibile varietà di prescrizioni alimentari), trasmissione (che si tratti del modo di abbigliarsi o di concepire la famiglia), condivisione (ovvero riconoscersi in un insieme di norme non scritte per poter dire noi): questi sono per Favole gli elementi fondanti di ogni cultura. In altre parole, un insieme di filtri e di simboli con cui guardiamo e agiamo sulla realtà, per cui possiamo parlare di «culture dei nativi americani» o «culture alpine». Per lo stesso principio logico, un'ampolla d'acqua è semplicemente H<sub>2</sub>O per dei chimici, ma può diventare «santa» se si è stretto un

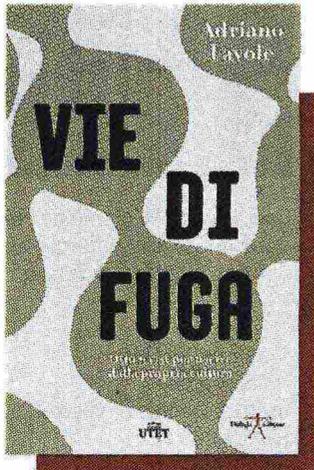
patto con la divinità.

Tra arabi danzanti, rugbisti polinesiani e mostri della Nuova Guinea, Adriano Favole ci ricorda l'aspetto rivoluzionario di questa concezione di cultura, per sua natura proattiva, mai passiva né de facto, ma sempre in continuo cambiamento nell'antropoiesi di una società: a chi parla di barriere e di confini culturali, la storia insegna che l'uniformità è propria solo dei regimi dittatoriali, rappresentati da parate (in uniforme) all'ombra di statue e simboli del potere tutti uguali.

«Come avviene ai grandi alberi di ficus, le radici delle culture non cessano mai di crescere e si estendono progressivamente nei terreni circostanti», scrive l'antropologo in questo libro denso e prezioso, fortemente consigliato a chi sciocamente pensa che chiudendo porti (si può chiudere, un mare?) o innalzando muri si riesca a impedire il dialogo tra culture, il fondamento della cultura stessa in Europa come in Oceania, per allargare il tessuto di quella coperta di cui si parlava all'inizio.

«Non sono tutte rose e fiori», ammette con accademica sincerità Favole, ma la forza di *Vie di Fuga* è nel saperci mettere in guardia dalle spine: la vuota parola identità brandita a destra (e a manca). Ma anche il pericolo del politicamente corretto, il timore maniacale di offendere, insomma quel rispetto «freddo» che circonda il tema della diversità e che chiude in una gentile indifferenza all'altro fino a produrre un'educata apartheid globalizzata. —

**Studio di riti, corpi, meccanismi del potere**  
 l'antropologo Adriano Favole insegna all'università di Torino.  
 Tra le sue opere, «Resti di umanità. Vita sociale del corpo  
 dopo la morte», «Oceania. Isole di creatività culturale»,  
 «La bussola dell'antropologo» (tutti Laterza)



Adriano Favole  
 «Vie di fuga»  
 Utet  
 pp. 140, € 12

